

Edoardo Demo (Università di Verona)

Giulio Ongaro (Università degli Studi di Milano “Bicocca”)

*Pluriattività e sviluppo economico: il caso delle aree pedemontane venete tra Medioevo ed Età Moderna*

Lo scopo dell'intervento è di mostrare come la presenza – se non addirittura la prevalenza – di forme di pluriattività sia caratteristico delle aree della pedemontana veneta tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'Età moderna. Si tratta di un momento di forte crescita economica di queste aree, legata soprattutto allo sviluppo del settore tessile (serico e laniero) ma anche ad altri ambiti di investimento. E' il caso, solo per fare qualche esempio, dell'estrazione e della lavorazione dell'argento, del ferro, del marmo e della cosiddetta “terra bianca”, ossia il caolino; della concia dei pellami; dello sfruttamento del patrimonio boschivo; della produzione della carta; della lavorazione della paglia in cappelli. Tutta una serie di attività che mobilita capitali di rilievo non indifferente e che caratterizza numerosi centri minori del pedemonte veneto; centri spesso dotati di notevole rilevanza demografica (diverse località del bergamasco, del vicentino e del trevigiano superano abbondantemente la soglia dei 2.000 abitanti) e che grazie all'ampia disponibilità di acqua con cui dare movimento agli impianti idraulici riescono ad integrare le magre entrate legate ad un'agricoltura spesso di sola sussistenza.

L'intento è di mostrare come la pluriattività sia legata a doppio filo a questa forma di sviluppo economico, costituendone un elemento imprescindibile. Per fare ciò, dopo un iniziale inquadramento della situazione economica, demografica e sociale delle aree pedemontane della Repubblica di Venezia, si passerà ad analizzare un caso studio riferito all'area dell'alto Vicentino; questa analisi si basa su una fonte archivistica piuttosto rara, dei registri contabili (datati 1550-1574) appartenuti ad un mercante di Santorso, nei quali sono raccolti pagamenti non solo di merci ma anche di prestazioni lavorative. Si tratta di un documento di eccezionale rilevanza, in grado di far luce sui temi riportati poc'anzi, evidenziando la compenetrazione dei vari settori economici sia da un punto di vista dell'attività imprenditoriale, sia da quello della vita lavorativa di famiglie e individui.

I registri contabili tenuti da Antonio Ruzzante, mercante di Santorso, nell'alto-Vicentino, tra il 1550 e il 1574 mostrano nel concreto non solamente il funzionamento e gli ambiti di investimento caratteristici di una mercante-imprenditore rurale della prima età moderna, ma aiutano a comprendere l'importanza di quella che Aleksander Panjek ha definito “integrated peasant economy”: nelle aree a più forte sviluppo manifatturiero i diversi settori – primario, secondario, terziario – non si sviluppano o modificano su binari separati, ma interagiscono tanto sul piano degli investimenti, quanto su quello della forza lavoro.

Sfogliando la documentazione si nota innanzitutto come i vari settori siano legati tra loro per quanto riguarda il finanziamento delle attività del mercante. Il Ruzzante possiede un patrimonio che è per prima cosa fondiario – anche se i soli registri non consentono di quantificarne la consistenza: terreni coltivati a cereali e legumi, con ogni probabilità con la tipica conformazione *a piantata*, in cui vitigni e soprattutto alberi di gelso (fondamentali per la bachicoltura) si “mescolano” alle coltivazioni. I terreni servono poi non solo per ottenere prodotti agricoli, ma anche per fornire fieno per il bestiame – dai registri si deduce che il Ruzzante possedeva capi ovini e bovini – e in misura minore per la produzione di legname. Al di là di questa base “immobiliare”, composta anche da edifici affittati, il mercante in questione traeva però i suoi guadagni principali da altri due settori: la produzione e la vendita di panni di lana e seta e lo scavo, la lavorazione e lo smercio del caolino. La “terra bianca” era stratta nella zona del Tretto (un altopiano confinante con Santorso), quindi condotta per le fasi di pulitura ed essiccamento proprio a Santorso e di lì trasportata a Vicenza e a

Venezia, per essere venduta ai locali produttori di ceramiche ed anche esportata verso lo Stato della Chiesa. Anche i panni di lana avevano un mercato che andava oltre quello locale, raggiungendo soprattutto il Trevigiano, a dimostrazione del rilievo economico raggiunto dal Ruzzante – testimoniato anche dai legami mercantili con la nobiltà berica – e più in generale dall’area pedemontana vicentina. Se fin qui dunque abbiamo messo in evidenza la diversificazione degli investimenti e la rilevanza del settore secondario nell’alta campagna vicentina (elementi ormai noti alla storiografia), risulta più interessante evidenziare, come anticipato, la forte compenetrazione tra questi stessi investimenti: la produzione agricola del Ruzzante – grano, miglio, fagioli, fave – serve al mercante per pagare non solo i manovali che lavorano nei suoi terreni, ma anche per retribuire le famiglie che nel proprio domicilio allevano i bachi da seta, filano la lana o tessono i panni; allo stesso modo i panni prodotti vengono venduti o utilizzati come pagamento per queste stesse attività. Infine, entrambi questi ambiti (agricolo e tessile) concorrono nel sostenere gli investimenti legati all’estrazione, alla lavorazione e al trasporto del caolino. Come vedremo meglio a breve, tracciando un bilancio complessivo dei ricavi ottenuti dal Ruzzante con le sue attività, possiamo dire che è quasi esclusivamente quest’ultimo prodotto a garantire un ricavo in denaro contante, mentre la produzione dei panni e soprattutto quella agricola rappresentano degli investimenti funzionali a sostenere l’attività estrattiva.

Questa strutturazione “plurima” degli investimenti e, in fin dei conti, del sistema economico locale, si ripercuote inevitabilmente e allo stesso tempo si fonda – il confine tra causa ed effetto in questo caso è particolarmente labile – su evidenti forme di pluriattività a livello familiare; seguendo i pagamenti ai lavoratori riportati nei registri contabili si possono individuare vari esempi di ciò. Si nota la compenetrazione tra mondo agricolo e manifatturiero tipica dell’età preindustriale, con gli uomini impegnati come braccianti nei terreni del Ruzzante o impiegati occasionalmente nella conduzione di carri carichi di derrate, fieno, legname o terra. Allo stesso modo – sempre in maniera occasionale – potevano aiutare nella costruzione o riparazione di edifici di proprietà del mercante, tanto legati all’ambito agricolo, quanto a quello minerario. Soprattutto le donne si occupavano invece dell’allevamento dei bachi da seta, della filatura della lana e della trattura della seta, così come del lavoro al telaio (attività in cui si nota però anche una presenza di una componente maschile).

Alla pluriattività “comunitaria” e “familiare” si uniscono poi svariate declinazioni di pluriattività dei singoli: come abbiamo anticipato braccianti, carrettieri, lavoratori del comparto minerario lavoravano a cottimo, a seconda della stagionalità e delle esigenze del mercante. Potevano essere svolti dallo stesso individuo lavori tra loro diversi, partecipando al contempo tanto nella filiera della seta, quanto in quella della lana, del settore agricolo e di quello minerario. Non è da escludere – ma anche su questo la documentazione non aiuta a far luce – che ciascuno disponesse poi di una limitata produzione agricola propria, orientata alla sussistenza familiare e sicuramente però a ciò insufficiente, dato che il Ruzzante fornisce molto spesso ai propri lavoratori cereali, vino e anche piccoli animali (ovini e volatili). Ciò non significa che non fossero presenti lavoratori specializzati (tintori, “lavaterra”) ma si tratta di una componente numericamente irrisoria, perlomeno nella documentazione visionata.

Il legame tra queste forme di pluriattività e in particolare il fatto che questa diversificazione (e crescita) economica è legata a doppio filo con la struttura occupazionale e produttiva delle famiglie contadine appare evidente se si osservano le modalità di pagamento adottate dal Ruzzante. Raramente infatti si trovano nella documentazione pagamenti in contanti (come anticipato, caratterizzano principalmente le grosse transazioni che riguardano in particolare il caolino) ma molto più spesso i pagamenti vengono effettuati in natura. Ciò significa innanzitutto che cereali e prodotti agricoli, così come beni di prima necessità quali vestiti, scarpe, olio, sapone, vengono consegnati alle famiglie contadine in cambio di prestazioni lavorative (in ambito agricolo e manifatturiero). Per dare un’idea, altamente indicativa, di quanto ciò portasse ad un intersecarsi inevitabile dei diversi ambiti produttivi, ciò significa che una famiglia poteva ricevere come pagamento per il lavoro dell’uomo nei campi una determinata quantità di foglie di gelso, con cui si

alimentavano i bachi quindi ceduti al mercante in cambio di cereali; poteva quindi accadere che la seta ricavata dai bachi (le “gallette”) fosse scambiata con della lana, ceduta ad un’altra famiglia contadina per la filatura e tessitura, famiglia che riceveva in cambio parte dei tessuti prodotti. Un’altra parte di questi stessi tessuti poteva invece servire per pagare un altro lavoratore di un’altra o della stessa famiglia, che si occupava di trasportare la “terra bianca” dal Tretto agli impianti di lavorazione a Santorso e quindi a Vicenza.

Questo esempio – qui sintetizzato per motivi di tempo ma che trova conferma nelle quasi 300 carte del registro visionato – dimostra chiaramente come alla base dello sviluppo economico di quest’area e della diversificazione degli investimenti da parte dei mercanti-imprenditori, vi fosse in breve una forma di, rifacendosi nuovamente alla fortunata formula coniata da Panjek, “integrated peasant economy”, intesa tanto a livello comunitario, quanto familiare, che di singoli. Il legame tra i vari settori era dato in buona misura dalle modalità retributive, che costituivano al contempo l’elemento base per la sussistenza delle famiglie contadine e uno stimolo alla crescita di un’economia non monosettoriale. L’analisi di questi registri rappresenta un primo spunto su cui costruire una ricerca più approfondita, in grado di mettere in luce con maggiore chiarezza la cronologia e la caratterizzazione (oltre che la generalità o meno) di questo fenomeno, soffermandosi magari anche sulle implicazioni economiche sul breve e sul lungo periodo di questa “precarità” lavorativa delle famiglie rurali della fascia collinare veneta.